

Il futuro dell'Italia ha l'immagine dell'assalto (ancora quasi pacifico) al supermercato Billa di Trento nord: è bastato l'annuncio dello sconto del 50% su tutti i prodotti per attrarre centinaia di persone disposte a fare la fila per ore, ad aspettare il loro turno, a subire ed essere protagonisti persino di spintoni e battibecchi. Tutto per il risparmio di pochi euro. Su scala nazionale questo scenario si potrebbe ripetere agli sportelli delle banche: questa volta però si parlerebbe di decine di migliaia di euro. I soldi accantonati da una vita, necessari ormai non tanto per programmare i prossimi investimenti ma per la sopravvivenza quotidiana, potrebbero sparire da un giorno all'altro. Non importa affermare che ciò non avverrà mai, che i conti correnti sono garantiti, che le Casse Rurali sono solide, che il sistema non può crollare. Basta la paura, il presentimento, il "non si sa mai".

Per capire dove va il paese bisogna sostare, almeno metaforicamente, davanti a quel supermercato. Che non è un negozio di articoli di lusso. Non è una luccicante rivendita di telefonini e di gadget più o meno tecnologici, utili a fare tendenza piuttosto che a soddisfare veri bisogni. No, il supermercato è il negozio dei "bisogni primari". È da qui che bisogna ripartire. La crisi economica ci sta riportando alla realtà. Ma ciò sembra non valere per molti poli-

tici italiani. Lasciando per un attimo stare l'incredibile compagine che ci governa, il circo dei barzellettieri e dei ministri trogloditi, degli affaristi e dei beneficiati che si sta assumendo la responsabilità storica di condurci al disastro, è significativo notare come i movimenti nel campo dell'opposizione o del "terzo polo" siano motivati da un tatticismo forse inevitabile per superare nell'immediato questa situazione di stallo pericolosissimo, ma che si rivelerà inutile (o velleitario) quando verrà il tempo della ricostruzione.

Prendiamo il caso del Pd, alla vigilia di una manifestazione nazionale. La difficoltà maggiore consiste nel fatto di dover agire subito e nel contempo di proporre progetti a lungo termine. Intanto però il partito "discute" (eufemismo per dire che si lacera, si divide in correnti, si atomizza in narcisistiche interviste e apparizioni sui media; a Roma o a Trento non fa differenza) su alleanze, percentuali, organigrammi, candidature. Qualcuno ogni tanto elabora qualche idea. Al lettore, al cittadino normale dovrebbe interessare solamente questo.

Ben venga allora il sindaco di Firenze, Matteo Renzi. Pur-

troppo anche questa sembra un'illusione. È giustissimo puntare sullo svecchiamento, sui programmi, sul futuro che non può essere che globale e aperto al mondo. Serve un "Big Bang". Ma non è quello sperato dal giovane e ambizioso sindaco. Perché il Big Bang è già avvenuto, e le conseguenze vanno dalle borse finanziarie dove le azioni precipitano e i tassi d'interesse schizzano in alto, fino alle

PD AL BIVIO GENERAZIONALE

Se anche Matteo Renzi, alla fine, sbaglia i suoi conti

borse della spesa di chi ogni giorno deve pensare al mangiare proprio e della propria famiglia. Ci stiamo svegliando in un mondo dove il nostro benessere non sarà più garantito, un mondo di rinuncia e di sobrietà a cui non sembriamo essere in grado di adattarci ma nemmeno di capacitarci. Ma questo Big Bang è incapace di svegliare i politici.

Anche Renzi fa i conti sbagliati. Immagina un futuro

che non ci sarà. Non ci si rende conto che tutto è cambiato sotto i nostri occhi. Il tempo del benessere è finito. Da qui bisogna ricostruire. I famosi "giovani" tra poco tempo non potranno più contare sulla rete protettiva dei propri genitori. Saranno economicamente e interiormente precari. L'idea di una generazione globale sempre connessa che viaggia per il mondo, studia, si diverte, che vuole lanciare sfide e non si accontenta mai è già stata superata dalle conseguenze della crisi. Su questo ha ragione Bersani: sono idee da anni '80, più precisamente da anni '90, quelli della bolla finanziaria, della net economy, del "tutto è possibile" con la globalizzazione. La precarietà era un valore perché doveva fungere da propulsore alla creatività di giovani capaci di essere contemporaneamente "uno e centomila". Ma ora, per usare il titolo pirandelliano, sono diventati "nessuno". Il modello della manifestazione di Renzi (che assomiglia visivamente e concretamente al nostrano VeDrò, a partire dalla location) è, ancora una volta, classista. Oggi invece il discrimine è il lavoro. Proporre il modello Marchionne come esempio di riformismo significa essere chiusi

nel passato. chiaro che anche la strenua difesa dello status quo da parte della Cgil è insostenibile in questo contesto. Sul terreno del lavoro si gioca la credibilità di qualsiasi proposta. Se non ci sono i soldi l'investimento sulla ricerca e sulla scuola, la realizzazione di un welfare di qualità, l'innovazione di un servizio civile obbligatorio (tutte idee uscite dall'incontro di Firenze) saranno impossibili. Per un politico è autolesionista dire che saremo più poveri e che non ci saranno risorse praticamente neppure per mantenere la qualità della vita a cui siamo abituati da decenni. Eppure soltanto questo ragionamento sarebbe credibile. Il lavoro dunque. Un tema che ci riporta indietro, ai primi anni del ventesimo secolo. Nessuno ha la bacchetta magica ma al centro del dibattito dovrebbe esserci questo. Ma il maggiore partito della sinistra (anche se post ideologica), il Pd, sembra cadere nella contrapposizione tra massimalisti conservatori e riformisti figli di papà. Invece di immaginare giovani globalizzati occorrerebbe dare loro un lavoro: tranquilli che allora l'innalzamento dell'età della pensione non sarebbe un problema.

Piergiorgio Cattani

© RIPRODUZIONE RISERVATA

